

# Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVIII n. 03 Marzo 2025 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



## AGGRESSIVITÀ E LOGICA SPARTITORIA: COSA RESTA DA FARE **POTENZE IN DECLINO**

di SAURO MATTARELLI

**E** sattamente un secolo fa veniva pubblicato *Mein Kampf* di Adolf Hitler. Alcuni commentatori hanno recentemente rimarcato che, in quegli anni, pochi, comprese testate giornalistiche come il «New York Times», di proprietà ebraica, avevano dato peso alle «farneticazioni» del futuro dittatore della Germania. Mentre non si consideravano i moniti di Keynes, quelle «esternazioni» furono, per lo più, classificate come ruvidezze di un uomo che si limitava a interpretare il disagio dei tedeschi, sulle quali si poteva tranquillamente sorvolare, anche se il fascismo di Benito Mussolini qualche segnale chiaro lo aveva già lanciato.

Probabilmente, fino a pochi anni fa, non sarebbe stato ipotizzabile che, nel 2025, si tornasse a riflettere su quell'evento; a un secolo di distanza, dopo le tragedie dell'olocausto e della seconda guerra mondiale. Molti  
*(Continua a pagina 2)*

## “PREPOTENZA MEDIATICA E SORVEGLIANZA INFORMATICA” **L'OCCIDENTE TRA DISEGUAGLIANZE E DEMOCRATURE**

di ANNA STOMEIO

**I** tempi di Donald Trump e di Elon Musk sono tempi di palese “regressione” civile e politico-diplomatica, ostentati e vissuti come tempi della “chiarezza comunicativa” e di un’improbabile quanto devastante realpolitik, nella quale convergono e si affastellano antichi e recenti imperialismi. Sono tempi in cui, per il cittadino comune, il rischio non è solo quello di doversi adeguare a nuovi paradigmi di sopravvivenza civile, artatamente già predisposti dai signori della prepotenza mediatica e della sorveglianza informatica, ma anche soprattutto quello di trovarsi di fronte a un vuoto di spiegazione, ad una mancanza teorica.

Diversamente da quanto è avvenuto in passato (si pensi al monito novecentesco di Oswald Spengler circa *Il Tramonto dell'Occidente*, 1917, e alla successiva presa d'atto di Johan Huizinga con *La crisi della civiltà*, 1935), quando la percezione della crisi sem-  
*(Continua a pagina 3)*

## **WASHINGTON, MOSCA E KIEV: VERITÀ E DISSIMULAZIONE**

di PAOLO PROTOPAPA

**L** a democrazia, qualunque democrazia, deve rispettare un patto con sé stessa: combattere l'anti-democrazia, ovvero quei “nemici intimi” che la sfigurano capovolgendo dispoticamente la verità in menzogna e ipocrisia. È il caso, nella presente contingenza storica, del megalomane e plutocrate Donald Trump, legittimamente e democraticamente eletto presidente nella prima democrazia della storia, quella statunitense. Non parliamo, dunque, di un Putin qualunque, che ignora totalmente il senso minimo della parola stessa  
*(Continua a pagina 4)*

### All'interno

- PAG. 6 RAPPRESENTANZA POLITICA, UNA CRISI CHE VIENE DA LONTANO  
DI **ALFREDO MORGANTI**
- PAG. 8 LA GIUSTIZIA RIPARATIVA E “LA RIFORMA CARTABIA” DI **DANILO INDIRLI**
- PAG. 10 ANCORA UNA LUCE, CHE BRILLA DI NONVIOLENZA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 11 IL NOSTRO FUTURO ED IL RAPPORTO DELLA SOCIETÀ CON LA MORTE  
DI **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**
- PAG. 13 “NON SO” E LA GIOIA DI SCRIVERE DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 14 L'ANGOLO DEGLI AFORISMI A CURA DI **PIERO VENTURELLI**  
IN LIBRERIA. IL SUICIDIO DELLA PACE (**RED.**)

## **POVERA (?) EUROPA, TRA INCUDINE E MARTELLO**

di **PIERO GRAGLIA**

A pag. 5

**POTENZE IN DECLINO** DI SAURO MATTARELLI*(Continua da pagina 1)*

analisti però oggi ritengono di poter rievocare quella storia, accostandola ai recenti interventi del neopresidente degli Stati Uniti d'America Donald Trump, riferiti sia ai maltrattamenti, reali o presunti, subiti da Europa, Canada, Messico, sia alle modalità con cui ha "dialogato" col presidente Zelensky, usando toni degni di una favola esopiana, per convincerlo sul percorso che dovrebbe portare alla "pace" in Ucraina e alla gestione delle risorse di questo paese a beneficio "risarcitorio" di Stati Uniti e Russia.

Ora, mettendo in conto il ghigno ironico di chi la sa lunga sull'andamento dei ricorsi storici, sull'impossibilità del ritorno dei fascismi, dei protezionismi, delle autarchie, nel tempo della tecnologia globale, resta però imperativo chiedersi se quel benevolo scetticismo non celi una nefasta sottovalutazione di un nuovo pericolo incombente. Perché è vero che i dispotismi, oggi, non possono ripresentarsi con le sembianze di quelli del passato, ma resta altrettanto vero che proprio gli algoritmi dei sistemi mediatici di persuasione, le favolose concentrazioni di ricchezze, la "capacità persuasiva" delle armi di distruzione di massa, le dinamiche economico-finanziarie del "capitale" e gli stessi linguaggi violenti che circolano come mai prima concedono nelle mani di nuovi despoti strumenti ben più formidabili di quelli, già enormi, posseduti dai dittatori del passato.

**NON C'È DUBBIO** che gli Stati Uniti, dopo la presunta vittoria, all'indomani della caduta del muro di Berlino, vivano oggi una difficile fase di transizione (egemonica?) con tutte le incognite che questo passaggio può riportare in una società come quella americana e "occidentale".

Gli stessi propositi spartitori, implicanti, dalla prospettiva "neoautarchica" ipotizzata da Trump: il controllo su Panama, la concessione di ampi territori ucraini alla Russia, le imposizioni di dazi pesantissimi a Messico, Canada, Europa, la rivendicazione della Groenlandia, l'ipotesi di deportazione dell'intera popolazione di Gaza... non sono che l'indice della debolezza americana (e russa) che si manifesta nell'estremo, disperato, istinto di arraffare tutto il possibile al momento del tramonto di un'epoca, tentando nel contempo di staccare la Russia dall'abbraccio con la Cina.

**A TUTTO CIÒ** fa da contraltare una Europa lacerata, paralizzata di fronte alle guerre che la circondano e incapace di elaborare strategie e proposte risolutive autonome e praticabili. Un nuovo agnello sacrificale pronto per l'altare dei nuovi padroni della terra. Divisa, purtroppo, da nuovi, velleitari, sovranisti oltre che da tragiche deficienze interne su cui abbiamo ampiamente ragionato. Resta da chiedersi se la frettolosa chiamata in *extremis*, dopo la pluridecennale esperienza del controverso percorso "bancario e moneta-

*Il Parlamento europeo durante una sessione di voto in plenaria (credit: ©PE2023 euro-parl.europa.eu/)*



rio" e con l'urgenza di un riarmo precipitoso per la "difesa comune", ma in perdurante assenza di un vero progetto politico comunitario possa davvero rilanciare un processo unitario o snaturarlo definitivamente. In altri termini, è lecito chiedersi se sia ipotizzabile e credibile la sfida di compiere in pochi mesi quello che non è riuscito in settant'anni; ma resta indubbio che ogni tentativo è senz'altro preferibile all'inerzia assoluta, succube e servile.

Lo scenario circostante non aiuta: poche, o nessuna, delle "nuove" potenze che si affacciano sugli orizzonti planetari sono riconducibili a regimi che si ispirino ai valori della democrazia e della libertà sociale, ritenuti ormai un fardello inutile, inefficace, impraticabile nel tempo in cui le decisioni vanno prese imperativamente, repentinamente, e su scala planetaria.

**AMERICA** e Russia, inoltre, stanno raccontando quello che la storia ha ampiamente documentato: le grandi potenze declinanti, mentre vivono una fase di transizione, possono diventare molto aggressive, fomentare guerre e, al loro interno, produrre feroci dispotismi.

Ma siamo nell'epoca dell'emergenza ambientale, della rivoluzione demografica, delle tecnologie degne dei più fantastici film distopici, delle armi più spaventose e allora il problema che ci sovrasta riguarda, con drammatica urgenza, tutti gli abitanti di questo mondo, nel fondato timore che una simile deriva ci possa condurre lontano dalla democrazia, dalla sicurezza, da ogni concetto di eguaglianza, di libertà e di benessere diffuso. In questo cambio paradigmatico, resta l'attesa delle solitamente "lente", quanto ineludibili, risposte della Cina, dell'India e degli altri popoli extraeuropei.

Ma, di fronte a un vero e proprio *primum vivere* inappellabile, l'Europa ha almeno il dovere di definirsi; e ognuno di noi, singolarmente, ha in mano solo l'arma della partecipazione, del dialogo diretto e coinvolgente per riunire le persone ancora immuni dagli "hackeraggi", dalle apatie congelate e dai condizionamenti delle massificazioni populiste, propuginate da despoti che ormai valutano la forza come unica fonte di diritto. ■

**Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online [www.heos.it](http://www.heos.it)Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 [heos@heos.it](mailto:heos@heos.it)Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: [smattarelli@virgilio.it](mailto:smattarelli@virgilio.it)) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

## L'OCCIDENTE TRA DISEGUAGLIANZE E DEMOCRATURE DI ANNA STOMEIO

*(Continua da pagina 1)*

brava sollecitare riflessioni autocritiche di cambiamento, oggi tale mancanza si traduce, invece, in una sorta di inerzia conoscitiva, individualistica e sofferta, percepita come devastante impotenza e sottomissione.

Il pensiero umanista e libertario dell'Illuminismo, che ha attraversato l'Europa su un binario speciale e riconosciuto, sin dal XVIII secolo e fino alle soglie del terzo millennio, passando per la rivendicazione giuridica della libertà individuale e della trasparenza della giustizia (storicamente binomio indissolubile di garanzia dell'individuo contro l'arbitrio aristocratico e assolutista), sembra oggi, paradossalmente, cedere il passo e legittimare un potere predatorio e un pensiero autoritario e aggressivo che scardina i presupposti stessi della convivenza civile e distrugge deliberatamente il sistema multilaterale mondiale, fino ad oggi considerato ineludibile. Di qui il disagio teoretico, la difficoltà di capire, che deriva dall'improvvisa messa in discussione di principi e di valori che si ritenevano acquisiti e dal sopraggiungere, inaudito, per quanto temuto e atteso, di una sorta di disvelamento di ciò che si celava nei meccanismi del sistema, come motore occulto, tanto evidente, quanto rimosso, che oggi si esplicita nei propositi aggressivi di una nazione che si autoproclama impero e di un'élite dirigente che si gioca il consenso con l'irresponsabilità.

Un ceto neoligarchico, legittimato dalle elezioni, che occupa lo Stato con pratiche lobbystiche distorte, che aggancia il mercato alla politica e identifica la crescita della democrazia con la crescita economica e l'allargamento dei consumi, facendo coincidere la dimensione pubblica della comunità con quella privata dell'azienda, che sottrae vita ai cittadini, succhiando loro l'ossigeno della solidarietà collettiva, brutalmente sostituita con l'anidride carbonica della sopraffazione economica.

**DI QUI LO SGOMENTO** di vedere in bilico quei principi di ordine politico, che sembravano incrollabili e che avevano contribuito a realizzare, nel secondo dopoguerra europeo, il modello istituzionale della "democrazia liberale", fondata su quella che appariva la quasi miracolosa e intrinseca connessione tra *ethos* democratico e mercato. Un modello che affidava ai partiti il ruolo di collegamento tra potere istituzionale e redistribuzione delle risorse, mettendo in conto, tuttavia, gli altrettanto intrinseci rischi di collateralismo parassitario e di identificazione tra sistema partitico ed istituzioni statali ed economiche, che ne hanno, poi, gradualmente svuotato il carattere sociale e redistributivo.

Un modello che si è rivelato, di fatto, predisposto, dai suoi stessi meccanismi interni di manipolazione del consenso, a privilegiare il mero momento elettorale e rappresentativo a scapito di quello deliberativo, relativo ai bisogni e ai diritti concretamente rivendicati dai soggetti politici, e che, perciò, degenera sempre più in forme ossimoriche agghiaccianti ("democrazia illiberale") e in terrificanti neologismi ("democrazia").

Un modello che, in nome della cosiddetta stabilità politica e dell'efficienza governativa, tende a potenziare l'Esecutivo e a sostituirlo al Parlamento, mettendo i decreti al posto delle leggi e affossando il dibattito, la rivendicazione, la responsabilità democratica e, in definitiva, la "cittadinanza attiva". Un modello che in Italia abbiamo vissuto e stiamo vivendo, con l'ombra nera del "premierato", antico obietti-

vo, sin dagli anni Settanta, della destra-destra, che non aveva approvato la Costituzione italiana, e che oggi ritorna come "pegno", come proposta "storica", favorito dalle circostanze e rimbelleto in forme populiste e in salse ungheresi. Coincidenza di storia e di remote e persistenti aspirazioni ideologiche neofasciste. Accade anche questo.

Ma l'America di Trump ignora queste faccende ai confini dell'impero, passa sopra i fantasmi della libertà europea con il carrarmato dell'arroganza imperiale, determina e segue un trend tecno-imperialista soffocante e assertivo, vuole andare su Marte, adotta vassalli-mediatori e sconvolge gli schemi di comunicazione internazionale, distrugge l'idea di democrazia come relazione e la sostituisce con quella autocratica di contrapposizione.

Una vera propria perdita di visione e di futuro, per tutti noi, che sembrerebbe non lasciare spazio alla speranza e all'azione. E che tuttavia può trovare un punto di svolta, un *input* teorico e conoscitivo per ricominciare a sperare e, comunque per non soccombere, se solo, invece di interrogarci su quanto di inedito e di inquietante compare all'orizzonte, indagassimo le ragioni consolidate e riconosciute che, da sempre, hanno causato inquietudine e incertezza nella società capitalistica.

E, tra queste, la disuguaglianza, accolta e teorizzata come intrinseca al neoliberalismo, occupa il primo posto. Non solo per la valenza giuridico-economica del concetto, ma soprattutto per le implicazioni teoriche, etiche e politiche che trascina con sé, sia come elemento immaginativo su cui si è esercitata la filosofia negli ultimi tre secoli, sia come problema intrinseco a ogni società storicamente determinata. Per quanto possa apparire scontato e retorico, è proprio dalla disuguaglianza che bisogna partire per indagare le apparenti contraddizioni del presente che stiamo vivendo e per comprendere le ragioni profonde del disorientamento civile e politico che devasta la società occidentale ed europea.

**LA DISEGUAGLIANZA** colpisce al cuore il rapporto tra democrazia e capitalismo, giacché ne rivela la vera natura di non reciproca determinazione: se storicamente la democrazia ha favorito il mercato, ora il mercato non ha bisogno di democrazia per funzionare al massimo, ma di oligarchi e di sistemi autoritari in grado di bloccare in partenza qualsiasi rivendicazione per il bene collettivo, compreso quello ecologico e ambientale. La disuguaglianza non è soltanto la conseguenza di un sistema economico fondato sul profitto e non è, comunque, "soltanto un fatto economico", ma è la ragione profonda dell'ideologia neocapitalista, che non riconosce i diritti sociali e si affida alle abilità predatorie del singolo individuo, spacciate per inclinazioni umane.

È il grande terreno su cui crescono e si radicano le intolleranze e le guerre e si costruiscono le "paci commerciali e turistiche", è uno "stile di vita" aggressivo che non conosce religione (nel senso etimologico del termine), che impone e detta un modo specifico di guardare il mondo e di operare nella realtà. È lo "stile Trump", sdoganato già da tempo nella società dello spettacolo, quello del lupo che divora l'agnello, del più forte che impone al più debole la propria volontà. Appena insediato alla Casa Bianca Trump ha dichiarato lo stato di emergenza al confine messicano contro i migranti e ha messo in atto provvedimenti di espulsione di individui, esposti mediaticamente ristretti in catene ai piedi e alle mani. Non si tratta solo di ideologia razzista e di suprematismo bianco che inquina la politica, come vorrebbe

*(Continua a pagina 4)*

**WASHINGTON, MOSCA E KIEV: VERITÀ E DISSIMULAZIONE DI PAOLO PROTOPAPA**

“democrazia”, provenendo egli dal KGB e da una ineducazione endemica in fatto di pluralismo, dignità istituzionale e tolleranza civile. Ci riferiamo (assumendola in senso paradigmatico) all’invasione russa della Ucraina – divenuta dopo tre anni di guerra aggravata dall’elezione di Trump - la querelle internazionale per eccellenza e, dunque, il precipitato storico che attualmente sconvolge lo stato dei rapporti globali, precipitandoli nella drammaticità e nel caos.

A tal proposito dobbiamo anzitutto sottolineare che non è in gioco il coraggio del popolo russo, la sua strenua qualità patriottica durante il secondo conflitto mondiale che gli ha procurato 27 milioni di morti e - con la sconfitta del nazi-fascismo - l’apertura a Yalta del trentennale equilibrio tra le super potenze.

E, tuttavia, in una più larga cornice storica e nel quadro dei legami ideologici di vicinanza internazionale della famiglia politica già comunista, con Antonio Gramsci negli anni '20 del '900 si era intuito e poi con Palmiro

Togliatti negli anni '60 sospettato (Memoriale di Yalta) e nei '70 constatato l'irredimibile tendenza autoritaria di quell'enorme e, per tanti aspetti, abnorme Paese. Rispetto al quale il segretario del PCI, Enrico Berlinguer, avanzò la clamorosa congettura di un “ombrello protettivo” da parte della NATO.

Sulla base di tale premessa, pertanto, può essere utile riflettere sulla storica intuizione marxiana che nel giudizio teoretico circa la oggettività del reale «il modo del pensiero umano di appropriarsi della realtà» giammai può coincidere con la presunzione di «creare la realtà stessa» (Marx, *Grundrisse*, 1857). Il che significa sospettare quanta parte nelle nostre faticose ricerche conoscitive e nel modo di percepire la realtà fattuale dipenda sia da interessi di parte, sia dalla letargia psicologica che si insinua tra mente e fatti. Per letargia, in ambito tecnico-filosofico di matrice baconiana, intendiamo la difficoltà di depurare la nostra visione generale della realtà (*Weltanschauung*) dai

condizionamenti latenti, pre e meta-razionali della ragione. I quali ne ostacolano e pregiudicano la chiarezza definitiva soggiacendo, invece, ad un mobile e sempre perfettibile approdo teoretico. È un tema antichissimo, questo, di ordine soprattutto gnoseologico, che nell'età classica oppose *doxa* ed *epistème*, cioè opinione e scienza: si pensi all'impresa di Socrate, Protagora, Platone, Aristotele e al decisivo dibattito della Sofistica e dell'intera filosofia occidentale alle prese con la verità.

La rivoluzione, non solo speculativa, bensì politica, in questo rilevante *point de vue* epistemologico, fu l'*ideologia tedesca* di Karl Marx, opera giovanile determinante per la contemporaneità, elaborata attorno alla metà dell'Ottocento al fine di esplorare e chiarire i confini conoscitivi tra ideologia (intesa come “falsa coscienza” e “parzialità conoscitiva”) e scienza ai fini della prassi sociale.

Quest'ultimo esito culturale critico, per noi che siamo figli del disincanto

(Continua a pagina 5)

**L'OCCIDENTE TRA DISEGUAGLIANZE E DEMOCRATURE**

(Continua da pagina 3)

sperare chi ha creduto nelle democrazie liberali, ma dell'esito politico ineludibile di un sistema che ha sostituito l'ideale democratico di solidarietà e di cooperazione con l'ideale totalitario di sovranismo e di sopraffazione. Una scelta politica precisa e definita. La filosofia politica occidentale, che a partire dal XVII secolo, ha superato il principio della disuguaglianza naturale fondando il principio dell'eguaglianza giuridica, oggi dovrà fare i conti con questa scelta, che si rivela decisamente fuori dagli schemi sin qui praticati.

Tuttavia il mondo capovolto delle *big tech*, nei loro rapporti di reciproca subalternità con la politica (leggi Trump, ammesso che la distinzione tra potere tecnologico e potere politico persista ancora), non è sempre sufficiente per spiegare il senso profondo di quello che abbiamo chiamato “disagio teoretico” dell'Occidente e il rischio, in termini di perdita di conoscenza, che comunque comporta.

**OCCORRE** andare su un altro terreno di verifica teorica del fenomeno, verso evenienze e situazioni socio e geopolitiche che da alcuni anni ci attraversano. E verso progetti alternativi, che potrebbero nascere o che sono già nati. Agli albori di questo millennio Colin Crouch evocava lo spettro della postdemocrazia (C. Crouch, *Postdemocrazia*, 2003), che cominciava ad inquietarci per i suoi significati dirompenti di negazione dei valori e dei soggetti che avevano dominato il

XX secolo, dalla scomparsa dei partiti politici alla demolizione del *welfare State*, dalla deregolamentazione della produzione alla frammentazione e precarizzazione del lavoro solo per citare alcune situazioni limite. Sarebbe opportuno riprendere oggi queste analisi e diffonderle tra i “comuni cittadini”, più o meno sgomenti e teoreticamente a disagio, nella consapevolezza che non sembrano essere bastate le aspirazioni all'eguaglianza-processo-inarrestabile-intrinseco alla “democrazia in America”, teorizzate e auspiccate nell'Ottocento da Tocqueville (Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, 1835). Come non sono neanche state prese politicamente in considerazione, negli stessi Stati Uniti, le aspirazioni alla giustizia sociale teorizzate dal filosofo statunitense John Rawls nel Novecento, con il “Principio della Differenza”, che fa della disuguaglianza stessa lo strumento del proprio auto-superamento, attraverso l'implicito miglioramento delle condizioni dei deboli e socialmente sfavoriti (J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, 1971).

**AUSPICI** e speranze vecchie e nuove per “umanizzare” il sistema, destinate a cadere nel nulla e che oggi potrebbero fare da riferimento e da guida a un progetto alternativo di democrazia, come quello teorizzato dal filosofo francese Alain Caillé nell'ambito del *Manifesto del convivialismo* (2013, 2020), un «principio di speranza del XXI secolo» perché intriso del meglio dei grandi movimenti politici del secolo scorso (Francesco Fistetti, *Dal mito della crescita all'homo convivialis*, 2013). Ma questa è tutta un'altra storia. Da cui ricominciare, senza “disagi teoretici” e senza pregiudizi teorici. ■

Il testo qui sotto è già apparso su alcuni "social"; in questa sede, col consenso dell'autore, già noto ai nostri lettori, lo proponiamo come contributo di riflessione riguardo al ruolo dell'Europa nel difficile contesto contemporaneo. (Red.)

**S**i può e si deve - almeno dal mio punto di vista - criticare l'Unione europea. È una realizzazione umana, fallace e perfettibile come ogni cosa pensata dall'essere umano, come ogni organizzazione statale e sociale realizzata nel corso del tempo.

Ha un Parlamento europeo con poteri significativi, limitati in certi ambiti, amplissimi e decisivi in altri.

Ha una Commissione, composta da 27 funzionari indicati dagli Stati membri ma non responsabili nei confronti di tali Stati, nessuno di loro. Responsabili lo sono, ma solo verso l'Unione.

Ciò che progetta la Commissione viene poi approvato o no, magari con modifiche, dal Consiglio, 27 ministri nazionali, rappresentanti dei rispettivi governi, che difendono gli interessi nazionali, sicuramente a volte anche troppo. Commissione e Parlamento a volte riescono a vincere sui ministri nazionali del Consiglio, altre volte no;

## POVERA (?) EUROPA, TRA INCUDINE E MARTELLO

di **PIERO GRAGLIA**

quando vincono, il processo di integrazione avanza e abbraccia nuovi ambiti e nuovi settori in cui l'Unione diventa decisiva. Ebbene, questa struttura perfettibile, fallace quanto si vuole, manchevole quanto si crede, è ciò che ha accompagnato lo sviluppo europeo negli ultimi 70 anni. Sempre sotto il controllo di governi nazionali espressione di parlamenti democraticamente eletti.

La Nato col Patto Atlantico, gli interessi statunitensi, spesso sono stati contrari e opposti a tale realizzazione. Qualche anima bella afferma che l'Unione (e le Comunità prima di lei) sono frutto delle pressioni americane, sono una creazione dell'America. Non conoscono la storia, se non superficialmente, ripetono luoghi comuni smontati da anni di ricerche e di elab-

borazioni storiografiche; meritano l'attenzione che si dà a un cane addestrato che sa far di conto. Non capisce i numeri, li ripete a comando, e sul momento può far divertire...

Vediamo da dove si può partire per spiegare l'antieuropeismo di Trump e di quello scherzo della politica che è Musk; un sentimento che, assolutamente, non è nuovo. Viene da lontano, almeno dai primi dubbi espressi da... Kennedy! Sì, proprio lui, il mito degli europei, nel 1961 aveva paura dei progressi europei. I sovietici e poi i russi hanno, da parte loro, fatto di peggio, criticando sempre il processo di integrazione europea, ritenendolo contrario agli interessi sovietici prima (perché rafforzava la parte occidentale del continente), e russi dopo il

(Continua a pagina 6)

### WASHINGTON, MOSCA E KIEV: VERITÀ E DISSIMULAZIONE

(Continua da pagina 4)

e dei formidabili saperi cognitivi della contemporaneità, ci apre problematicamente e anti-dogmaticamente, all'«approssimazione alla verità» (K.R. Popper). Ora, sulla base di tale premessa, sentiamo di affermare che tutto ciò che per molti di noi, consapevolmente ed esperienzialmente di formazione comunista, impatta con la parola Unione Sovietica e "Russia", evoca e ri-e-voca altre e tante suggestioni. E specialmente introduce alla complicata famiglia delle sinonimie linguistiche dell'eroismo etico, della rivoluzione, dell'anti-imperialismo, della democrazia popolare, della forza-lavoro storicamente redenta, della giustizia sociale, dell'epopea partigiana, dell'uguaglianza sostantiva, della sfida spaziale apicale, ecc.

**SI TRATTA** dell'insieme dei valori tipici del settantennio trascorso in regime di socialismo reale ed elevati a sistema di riferimento ideologico-normativo per grandi masse umane. È questa congerie culturale, emotivamente (oltre che eticamente) assorbita, che definiamo almeno in parte, lertargica, nell'accezione di permanenza inerziale e latente di un passato sedimentato e in certa misura sopravvivenente e sovra-veniente. Quindi influente nelle condizioni diverse del consueto tessuto della «pratica teorica» (U. Cerroni). Con il risultato di una incombente difficoltà cognitiva in grado di influenzare il giudizio tra giusto e ingiusto, come avviene nel caso eclatante della commistione tra aggressore ed ag-

gredito, colpevole e innocente nella guerra russo-ucraina di tre anni fa. Perciò può accadere (e accade) che molti analisti (e non semplicemente i quidam de populo), in perfetta buona fede e ben oltre la cerchia delle stesse anime belle subornate o ambigue, oggi si indignino per le tesi mattarelliane; e mistifichino il fatto storico di un popolo vittima nel passato (quello della Russia dell'era staliniana) con un altro popolo, quello ucraino, aggredito oggi dai loro eredi istituzionali, i quali continuano, *mutatis mutandis*, a comandare autocraticamente su quello stesso popolo russo. Ciò che avviene perché la schietta denuncia del presidente Mattarella offenderebbe, a loro avviso, il custode attuale della memoria vivente di quel popolo ora saldamente ipotecata dal nuovo zar Putin.

**QUESTA** apparente assurdità logica consiste nell'invertire e capovolgere completamente i termini empirici del fatto storico inconfutabilmente verificabile; e consente addirittura allo sceriffo americano Trump di colpevolizzare l'ucraino Zelensky, trasformandolo da vittima della guerra in autore della guerra. «Superior erat lupus, inferior agnus», come universalmente chiosava nelle sue *Fabulae* Fedro, prefigurando esiti futuri di gran lunga più gravi.

Come dicemmo tre anni fa all'inizio del conflitto, è assai difficile, a causa della fragilità umana, sottrarsi alla seduzione del potente, sia esso Putin o Trump, un mediocre padrepadrone o un brigante insolente, un vigliacco aggressore o un Leviathan sopraffattore e imperiale. È questa inaccettabile viltà verso la propria dignità che lo spirito democratico non può consentire. ■

## POVERA (?) EUROPA TRA INCUDINE E ...

(Continua da pagina 5)

1991 (perché è un elemento fortemente attrattivo per i Paesi dell'est Europa e per gli Stati un tempo parte dello spazio politico sovietico). Non è una novità che l'Unione europea è invisa alla Russia; ciò che è relativamente nuovo, nella dimensione proposta da Trump, è l'odio statunitense.

In questa condizione, vi sono molti italiani, tedeschi, francesi ecc. (non tanti quanti credono di essere, ma una minoranza chiassosa) che esultano per gli attuali soprusi diplomatici, dispetti e sgarbi statunitensi e russi nei confronti degli europei, che si augurano la fine dell'Unione europea, che anelano di "riprendere il controllo", come i britannici prima della Brexit. Si comportano come se loro abitassero su Marte. Un po' come se un passeggero di un transatlantico sperasse in un naufragio perché l'equipaggio gli sta antipatico.

**EBBENE**, questa è la pochezza civile dei soliti bene informati e di quelli che la sanno lunga, dei tanti ruffiani o sovranisti in ritardo che, orfani di parrocchie politiche assolute, trovano alimento in due simboli autoritari e "duri". Il bello è che questi chiassosi manifestanti non propongono qualcosa di diverso, no. Muoia Sansone con tutti i filistei, e di solito si tratta di gente che si crede di sinistra, magari seguaci di qualche credo rivoluzionario che ha fallito; gente che pensa a mondi possibili alternativi senza avere la minima idea o progetto per crearli se non vecchie parole d'ordine che funzionano sentimentalmente.

Ovviamente si tratta di gente che non ha mai mosso un dito, manco del piede sinistro, per modificare ciò che non gli piace, ma che critica ferocemente ciò che ritiene nemico perché opera dei "poteri forti". Putin e Trump sono, notoriamente, infatti, difensori dei deboli, non interconnessi con nulla...

La tragedia dell'Europa è oggi questa, questa palude di inconcludenti chiassosi cadadubbi che invece di operare per fare politica e proteggere l'unica cosa che ci separa dal destino consueto di secoli di storia europea, le guerre fratricide, punta allo sfascio sempre e comunque. Tra fascisti e sfascisti si sta come tra l'incudine e il martello. Povera Europa! ■

## RAPPRESENTANZA POLITICA, UNA CRISI CHE VIENE DA LONTANO

di ALFREDO MORGANTI

È opinione diffusa, quasi luogo comune, che la «rappresentanza sia in crisi».

Si intende, in termini molto larghi, che la democrazia rappresentativa non apparirebbe più in grado di dare voce alle persone, al "popolo", e di essere, a livello istituzionale, pressoché "autoreferenziale". Per lo stretto nesso che i teorici e i filosofi della politica hanno posto e pongono tra "rappresentanza" e "sovranità", si sarebbe autorizzati a dedurre, perciò, una crisi irreversibile, endogena, dello Stato, tale da produrre una sorta di illegittimità politica, donde la disaffezione, la sfiducia, l'abbandono delle urne. È così? O meglio: le cose stanno esattamente in questo modo, o servirebbe forse uno sforzo di delucidazione ulteriore? Ulteriore, appunto, al luogo comune diffuso?

**DIRE** che la rappresentanza oggi sia in crisi equivale anche a dire che ci sarebbe stato un momento, almeno *ab origine*, in cui ciò non sarebbe stato, immaginando con ciò una sorta di malfunzionamento patologico e successivo. Ma anche qui: è davvero così? Oppure, come appare più probabile, la crisi (*krisis*, *krino*, distinguere, separare, giudicare, scegliere, in un certo senso scindere) è stata sempre una condizione strutturale della rappresentanza, la scissione l'ha sempre pervasa, direi essenzialmente? Ma intanto, che cos'è la rappresentanza? Come va intesa? Come la relazione tra rappresentato e rappresentante che fon-

da la stessa *sovranità* politica. Un patto alla cui base c'è un artificio, per il quale il "popolo", inteso in termini generalissimi come "idea", cessa di essere una moltitudine di singolarità concrete e prende forma come "corpo politico" unitario. E, in virtù di ciò, assume la capacità di agire politicamente. Lo fa, per mano di un proprio rappresentante (un sovrano, un parlamento, una figura che esercita la sovranità grazie alla legittimazione che il popolo stesso le ha conferito). Il sovrano, così, risulta autorizzato, legittimato, all'esercizio del potere, e lo fa in nome del "popolo" inteso nella sua generalità e unità formale, non di questo o quel singolo, e degli interessi frammentati che quest'ultimo potrebbe esprimere.

**QUESTO** potere si concretizza nella possibilità dello Stato di esercitare il monopolio della forza, il comando ed esigere obbedienza. Ciò vale formalmente, in ogni caso, per qualsivoglia contenuto di legge. Il popolo obbedisce al sovrano, perché di fatto la *finzione* e il patto originario lo raffigurano come obbediente a se stesso. Il rappresentante è dunque una figura (ossia una persona concreta, sia essa individuale o collegiale), che rende visibile e percepibile l'idea e che agisce per conto del popolo o della nazione, e così facendo conferisce unità a ciò che non ne ha: nel caso del popolo, la moltitudine di individui - nel caso della nazione, la moltitudine e diversi-

(Continua a pagina 7)

15 MARZO A ROMA

UNA PIAZZA PER L'EUROPA



L'Associazione Mazziniana Italiana, rinnovando la sua solidarietà al popolo ucraino, aderisce alla manifestazione "Una piazza per l'Europa" prevista per il **15 marzo a Roma**. Di fronte agli attacchi cui è sottoposta l'Unione Europea, è giunto il momento di passare all'azione. La "maggioranza silenziosa" di cittadine e cittadini che credono nell'urgenza degli Stati Uniti d'Europa sono chiamati a scendere in piazza per difendere la democrazia e l'ideale mazziniano dall'avanzata di nazionalismi aggressivi e violenti. *Genova, 2 marzo 2025*

## RAPPRESENTANZA POLITICA, UNA CRISI...

(Continua da pagina 6)

tà di territori e culture regionali. Potremmo dire che è la rappresentanza stessa a *creare*, a dare forma a un popolo oppure a una nazione, a delimitarne la determinatezza, e che essa esprime una capacità produttiva di fondo, perché non si limita solo a “rispecchiare” l’esistente, ma lo produce formalmente. Anzi, l’esistente qui è superato, quasi *trasceso*, dalla capacità formativa del potere di rappresentanza, che supera il vociere della moltitudine in nome di un’unica voce del popolo parlata dal suo rappresentante legittimo e autorizzato.

**LA FIGURA** del rappresentante, in questo senso, dà *visibilità* a un’idea, e nel rappresentarla la concretizza, la rende persona giuridica unitaria. In definitiva, riprendendo alcune suggestioni schmittiane, l’atto di rappresentazione «si manifesta come movimento in cui si rende presente ciò che è, per sua natura, assente» (Giuseppe Duso, *La rappresentanza politica, genesi e crisi del concetto*, Milano 2003). Presente è la figura visibile del rappresentante, concretamente assente è l’idea stessa del popolo o della nazione intesa nella sua unità o della classe, che attende, appunto, di essere rappresentata politicamente, in quanto, per la sua idealità, per la sua invisibilità, essa non appare affatto “presentabile” di per sé, aprendo con ciò un abisso, producendo un’aporìa tra i due corni e le loro rispettive nature, quella del rappresentante e quella del rappresentato. Un abisso che, certo, indica una scissione, ossia una forma di crisi *ab origine* nella struttura teoretica stessa del concetto di rappresentanza, così come viene esposta da pensatori moderni del calibro di Leibholz e dello stesso Schmitt (*Cattolicesimo Romano e forma politica*, Milano, 1986). Un’aporìa tale da implicare ancora una decisione, visto che il salto dall’invisibile al visibile non si dà affatto in natura, ma è frutto di una scelta soggettiva che pone, appunto, il rappresentante e lo legittima in qualche forma, conferendogli un mandato, e quindi un compito di rappresentanza dell’idea. Di qui la *factio* del patto, appunto, posta da subito. Ma di qui anche la scissione originaria, salvata solo in termini figurativi, ma non sostanziali. Ed ecco il punto. La rappresentanza e la struttura teoretica della rappresentazione indicano da subito l’esistenza di una scissione e di

una crisi. Tra chi rappresenta e ciò che è rappresentato vige un abisso, che solo una decisione può colmare in termini, ancora, del tutto critici, infondati. La decisione qui viene a sanare la crisi, ma la decisione stessa è crisi, scissione. L’aporìa di allarga ancora, dunque, si ingigantisce, si riconferma, e diventa quasi inesplicabile. Parlare di “crisi della rappresentanza”, quindi, non è fuori luogo, a patto che la si pensi non come sopraggiungente, ma come connaturata all’atto di rappresentazione stesso. Come scissione che lo fonda in modo aporetico.

La crisi della rappresentanza è sempre tale, dunque. Ma oggi cosa si intende con questa locuzione? Che l’abisso si sta ampliando, e rende sempre più difficile la *factio* del patto. Per una ragione semplice: l’idea stessa appare evanescente, e non solo quella di popolo o quella di nazione come unità, oppure quella di classe, ma *l’idea nella sua natura stessa di idea*. Viviamo una fase in cui tutto appare presente, a portata di mano, tutto appare dominabile, *assoggettabile*, e non c’è nulla che appaia come passato (la storia) e nulla che possa apparire come futuro (il cambiamento). Il semplicemente presente è sovrano nei nostri pensieri, ed è un semplicemente presente tecnico, economico, materiale. La rappresentanza, ossia il farsi visibile di un’idea, appare sempre più costretta sugli interessi di parte, ristretti e singolari, su ciò che altro rispetto a ciò che è configurabile in termini ideali.

**LA TRASCENDENZA** ha lasciato il posto a una cattiva immanenza, che pregiudica la possibilità stessa di pensare l’altro, la novità, il non ancora esistente, che esclude tutto ciò che è configurabile nella categoria del cambiamento e della trasformazione. La politica ci appare fondamentalmente come conservazione del presente. Ed è per questo che il rappresentante oggi assume nella sostanza un atteggiamento autoreferenziale, e al più si dedica all’interesse di questo o quel singolo, di questo o quel presente. In soldoni: il popolo viene citato, ma non praticato, è presente nell’interesse di questo o quello, ma non nella sua conformazione di corpo politico unitario. L’idea del popolo è scissa in frammenti che non lottano tra loro, in una dialettica conflittuale anche di idealità, frammenti che al più reclamano bonus o sgravi. L’idea (buona) di nazione è sbriciolata nei cosiddetti “territori”: si pensi al progetto di autonomia differenziata, che rimarca le differenze regionali invece di sanarle in positivo, secondo principi di solidarietà. C’è di più. Uno

dei tarli alla base della rappresentanza è la strutturale “neutralizzazione” politica dei singoli rispetto alla formalità del popolo, dove assistiamo anche a una sorta di cattiva *reductio ad unum*. Anche questo è scissione, e si manifesta tra l’idea stessa, stavolta intesa nella sua astrazione, e i corpi vivi dei cittadini, la loro ruvidezza e singolarità, che appare difficile da contenere in uno spazio circoscritto artificialmente e di natura esclusivamente formale. Lo stesso si può dire dell’idea di nazione e delle asperità territoriali, che sono fatti concreti, non integralmente sussumibili in una finzione, per quanto effettuale. Così per la classe, frammentata in singoli e particolari bisogni, priva di una effettiva unità e consapevolezza.

La crisi della rappresentanza, sin da subito, strutturalmente, ha dunque due volti, ed è certamente, in quanto crisi di sé, *presente* da subito: come scissione tra il rappresentato (ossia l’idea) e la figura del rappresentante, ma anche tra il rappresentato (ancora l’idea) e i corpi vivi, concreti, non formali, le singole individualità, le *non ancora* persone giuridiche e il *non ancora* corpo politico (o *ciò che sta cessando di esserlo!*), che avanzano bisogni, di cui la biopolitica e gli studi connessi in questi decenni hanno provato a raffigurare senso, funzioni, strutturalità, concetti.

**È UNA TENAGLIA** che stringe la rappresentanza, e quindi la sovranità, e quindi l’unità, e quindi l’opzione di trascendimento-trasformazione-cambiamento, e la indebolisce progressivamente, minando alle basi la partecipazione popolare alla cosa pubblica e la speranza di avanzare conflittualmente sul piano dello sviluppo democratico, dell’uguaglianza, della giustizia sociale, delle libertà sostanziali e non solo formali. Ma, paradossalmente, è proprio a partire da una crisi della crisi della rappresentanza (ossia da una sua evoluzione concreta nel senso della partecipazione popolare, di una nuova soggettività dei partiti e di un riscatto delle istituzioni) che si potrebbe ripartire. Perché solo le crisi e le scissioni generano quelle energie indispensabili al cambiamento effettivo, e non la *presenza* incombente del mercato, dell’ideologia dei consumi, dei piaceri personali, degli egoismi sociali, degli individualismi esacerbati, che quella tensione invece la allentano, trasformando la lotta di classe stessa, per dire, in una specie di parodia e la democrazia in un vicolo cieco, che prima o poi allude alla guerra. ■

# LA GIUSTIZIA RIPARATIVA E LA “RIFORMA CARTABIA”

di DANILA INDIRLI

**Il saggio che pubblichiamo costituisce un seguito del testo sulla giustizia riparativa pubblicato nel giugno 2024 e prende in considerazione l'impianto della “riforma Cartabia”. (Red.)**

«Ciò che è opposto si concilia, dalle cose in contrasto nasce l'armonia più bella e tutto si genera per via di contesa». *Eraclito*

In Italia è stata la mediazione la forma di giustizia riparativa che ha avuto più fortuna e, dagli anni 1990 in poi, sono nati diversi centri di mediazione: alcuni istituiti dagli enti locali, altri da associazioni private, che hanno poi svolto la propria attività in forza di protocolli siglati con enti locali e Autorità Giudiziaria. Tali centri si sono presi cura della frattura della relazione conseguente al reato in parallelo alle vicende processuali penali, incrociando solo in alcuni contesti circoscritti il processo penale, soprattutto quello celebrato davanti al giudice di pace e quello minorile, fino alla riforma “Cartabia” (legge delega n. 134/2021, decreto legislativo n. 150/2022 e Decreti esecutivi emanati dal Ministero della Giustizia nel 2023), con la quale il legislatore, ha dato vita ad una complementarietà con il processo penale, introducendo una disciplina organica della giustizia riparativa, a partire da una definizione normativa dei concetti chiave.

**INFATTI**, nell'articolo 42 del d.lgs. n. 150/2022, si legge che, per giustizia riparativa, si intende «ogni programma che consente alla vittima del reato, alla persona indicata come autore dell'offesa e ad altri soggetti appartenenti alla comunità, di partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario, alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale, adeguatamente formato, denominato mediatore». E, dopo aver chiarito anche cosa si intende per vittima del reato, per persona indicata come autore del reato e per familiare di entrambi, definisce l'esito riparativo come «qualunque accordo, risultante dal programma di giustizia riparativa, volto alla riparazione dell'offesa e idoneo a rappresentare l'avvenuto riconoscimento reciproco e la possibilità di ricostruire la relazione tra i

partecipanti». L'esito riparativo può essere di tipo simbolico o materiale o comprenderli entrambi (art. 56). L'esito simbolico può consistere in «dichiarazioni o scuse formali, impegni comportamentali anche pubblici o rivolti alla comunità, accordi relativi alla frequentazione di persone o luoghi»; l'esito materiale può comprendere «il risarcimento del danno, le restituzioni, l'adoperarsi per elidere o attenuare le conseguenze dannose o pericolose del reato o evitare che lo stesso sia portato a conseguenze ulteriori». La definizione di esito riparativo (ispirata a quanto contemplato dalle fonti internazionali) evidenzia chiaramente la delicata ricerca di un equilibrio tra la precisione e la determinazione richiesta dalla norma penale - finalizzata alla punizione del reo - e la flessibilità e la creatività che caratterizzano la giustizia riparativa - finalizzata alle relazioni umane. È importante evidenziare che l'esito riparativo può esprimersi anche in una lettera di scuse, in una dichiarazione di assunzione di responsabilità effettuata pubblicamente nel contesto di vita nel quale il fatto-reato si è verificato (scuola, condominio, famiglia, etc.) con l'impegno ad evitare comportamenti analoghi in futuro, nell'invio di un mazzo di fiori e/o nel risarcimento del danno, in lavori di pubblica utilità che vanno a vantaggio di tutta la comunità e non solo delle persone in conflitto.

**LA COMUNITÀ** è, quindi, un attore che può svolgere un ruolo importante nella ricerca e costruzione di una modalità, diversa dalla repressione, capace di creare un contesto di sicurezza o ricrearlo, quando sia stato turbato dalla commissione di un reato. E all'assunzione di responsabilità da parte della persona indicata quale autore rispetto ad un fatto, previsto dalla legge come reato ed accertato nel corso del processo, si affianca l'assunzione di responsabilità verso la persona offesa, ferita nel suo corpo, nelle sue emozioni, nella sua dignità.

L'esito riparativo, quale previsto dalla normativa, deve essere frutto di

un programma di giustizia riparativa, al quale ciascuna persona indicata quale autore di reato può essere ammessa, in qualunque stato e grado del processo penale, nella fase esecutiva della pena e della misura di sicurezza, ma anche dopo l'esecuzione delle stesse o se per il fatto-reato non si celebra il processo per mancanza dei presupposti. Qualora si tratti di delitti perseguibili a querela, ai programmi di GR, si può accedere anche prima che la stessa sia stata proposta (art. 44).

I programmi di GR individuati dalla riforma sono di tre tipi: la mediazione tra la persona indicata come autore dell'offesa e la vittima del reato, estesa anche ai gruppi parentali e con il possibile intervento, anziché della vittima del reato per il quale si procede (qualora non sia disponibile a tale percorso), di una persona vittima di un reato analogo, “vittima aspecifica” (ad esempio una donna, signora Bianchi, cui sia stata scippata la borsa in un contesto diverso dal fatto oggetto dell'accertamento del processo nel corso del quale si chiede l'accesso al programma di GR, costituito dal furto alla signora Rossi); il dialogo riparativo e ogni altro programma dialogico, guidati da mediatori (almeno due) e svolti nell'interesse delle persone configgenti (art. 53).

**LA PREVISIONE** legislativa della “vittima aspecifica” prende le mosse da situazioni già verificatesi nell'esperienza, quali, ad esempio, il caso di un detenuto condannato per reati gravissimi che aveva incontrato il figlio di un Maresciallo ucciso dalle Brigate Rosse, componente dell'Associazione cui avevano dato vita le vittime dei reati commessi dagli appartenenti al gruppo criminale di cui il condannato faceva parte e che aveva dato la propria disponibilità a tale incontro. E il magistrato di sorveglianza ha riconosciuto che il detenuto aveva intrapreso con convinzione sincera un percorso di recupero eccezionale, concluso con un incontro «di mediazione penale con la vittima di altro analogo rea-

*(Continua a pagina 9)*



## LA GIUSTIZIA RIPARATIVA...

(Continua da pagina 8)

to» (Trib. Sorv. Venezia, 7 gennaio 2012, n. 5). Sulla previsione della “vittima sostitutiva”, gli studiosi hanno espresso posizioni diverse: favorevoli coloro che evidenziano come anche con le vittime “surrogate” si rende possibile «il riconoscimento dell’individuo come essere relazionale», e che, qualora l’autore del reato sia detenuto, si favorisca, in tal modo, anche il fine rieducativo, nel superamento dell’impostazione dell’esecuzione della pena basata sull’esclusione e la separazione che caratterizza la permanenza in carcere (G. Mannozi, *La reintegrazione sociale del condannato tra rieducazione, riparazione ed empatia*, in «Diritto Penale e Processo», 7/2012, p. 848); Ricoeur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Raffaello Cortina, 2005); sfavorevoli coloro che ritengono tale previsione finalizzata prioritariamente all’interesse della persona accusata/condannata di poter usufruire dei benefici derivanti dall’esito positivo di un programma riparativo, anche quando la vittima sia deceduta o non sia reperibile o sia non disponibile, magari addirittura contraria, con il rischio che questi istituti, nati soprattutto per dar vita ad uno spazio di parola per la vittima, in un processo penale che vede al centro il presunto reo (tant’è che la vittima non è sentita, ad esempio, nel caso di cosiddetto patteggiamento della pena da parte dell’imputato con il Pubblico Ministero), si tramutino in un vantaggio per questi a scapito della vittima.

Infatti, i programmi di GR non incidono sul processo se hanno esito negativo, mentre incidono se hanno esito positivo per l’autore del reato, sia ai fini della determinazione della pena (art. 133 c.p.) sia nella modalità di esecuzione della stessa, grazie alla previsione di riservatezza, libertà e consensualità che li caratterizza.

**SICURAMENTE** nella riforma è presente una finalità deflattiva, tesa ad abbattere il numero di procedimenti, che convive con la finalità caratteristica della giustizia riparativa di dare una risposta alla domanda di giustizia (C. M. Martini, G. Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003; *Riforma Cartabia. La nuova giustizia penale*, a cura di D. Castro-

nuovo, M. Donini, E. M. Mancuso, G. Varraso, Milano, Wolters Kluwer Italia - Cedam, 2023) che va oltre l’accertamento del fatto-reato e l’erogazione della pena, restituendo dignità alla vittima e alla persona indicata quale autore del reato (condannato, detenuto), ripristinando, così, la fiducia reciproca nel tessuto sociale nel quale il fatto-reato si è verificato; prendendosi cura degli strascichi di incomprendimento e di insoddisfazione relazionale che, se trascurati, possono costituire focolai per ulteriori tensioni (S. Cohen, *Stati di negazione*, Roma, Carocci, 2002; M. Cartabia, A. Cerretti, *Un’altra storia inizia qui*, Milano, Bompiani, 2020). Proprio per questo, ai programmi di GR possono partecipare, oltre alla vittima del reato e alla persona indicata come autore dell’offesa, altri soggetti appartenenti alla comunità, quali i familiari di entrambe le persone in conflitto, persone di supporto indicate da questi (si pensi a persone che costituiscono un riferimento per la comunità in seno alla quale si è verificata l’offesa, quali il Parroco per i fedeli cattolici, l’Imam per i fedeli musulmani); i genitori se il fatto-reato è imputato a persone di minore età, enti ed associazioni rappresentativi di interessi lesi dal reato, rappresentanti o delegati di Stato, Regioni, enti locali o altri enti pubblici, autorità di pubblica sicurezza, servizi sociali e, comunque, chiunque altro vi abbia interesse (art. 45).

L’autorità giudiziaria è, quindi, tenuta ad informare le parti della “facoltà” - non del diritto (M. Bouchard, F. Fiorentin, *La giustizia riparativa*, Milano, Giuffrè, 2024) - di accedere a tali programmi (art. 47) e la manifestazione di una loro volontà in tal senso è sottoposta ad un vaglio di ammissibilità da parte del magistrato e di fattibilità da parte del mediatore.

**PRESUPPOSTI** di ammissibilità del programma riparativo sono costituiti dall’utilità rispetto alla risoluzione delle questioni derivanti dal fatto e dall’assenza di pericolo concreto per gli interessati (in particolare per la vittima) e per l’accertamento dei fatti. La riforma “Cartabia” aveva previsto la possibilità di accedere a programmi di GR da parte di persone indicate quali autori o già condannati ed anche detenuti per qualsiasi tipo di reato, a prescindere dalla gravità, purché ricorressero i tre criteri illustrati. Ma nell’estate 2024 è stata emanata una norma (D.L. 92/2024 conv. in L.

112/2024, G.U. 9 agosto 2024 n. 186) che esclude dall’accesso ai programmi di GR i detenuti ai sensi dell’art. 41 bis dell’ordinamento penitenziario, che prevede l’isolamento dei condannati per delitti commessi con finalità di terrorismo, di stampo mafioso, etc., in celle individuali arredate solo con un letto, un tavolo e una sedia inchiodata a terra e all’interno delle quali i detenuti non possono portare oggetti personali e sono controllati 24 ore su 24. Affinché la finalità di *Restorative Justice* possa essere realmente perseguita è di fondamentale importanza la qualità dei servizi di GR e, soprattutto dei Centri di GR che, secondo la previsione normativa, devono essere istituiti, con impulso, coordinamento e monitoraggio del Ministero della Giustizia, dagli enti locali, verificando il fabbisogno di ciascun territorio nell’interlocuzione con il Presidente e il Procuratore Generale presso la Corte d’Appello, previa ricognizione, nella fase transitoria di entrata in vigore della riforma, dei Centri già esistenti.

**TALE QUALITÀ** sarà frutto, soprattutto, della formazione dei mediatori, per i quali è stato istituito un albo presso il Ministero della Giustizia. La formazione iniziale è affidata all’Università e ai Centri già esistenti, riconosciuti in possesso dei requisiti stabiliti dalle direttive internazionali, europee e dalla riforma stessa. Ed è dell’8 febbraio 2025 la notizia di un passo in avanti decisivo, quale quello dell’accordo tra il Ministero della Giustizia - Direzione Generale per il Coordinamento delle politiche di coesione - con l’Associazione Nazionale Comuni Italiani per l’avvio dei centri di GR. Imprescindibile per l’attuazione efficace della riforma è la cultura diffusa: una cultura che anziché coltivare l’odio, lavori per “ridurlo” (Simon Wiesenthal, *Per l’uomo*, Milano, Jaca Book, 2000). Infatti, non solo situazioni quali l’Apartheid in Sud Africa (Commissione per la Verità e la Riconciliazione voluta da Mandela e Tutu), la guerra tra tutsi, hutu e twa in Rwanda, la guerra civile in Colombia, gli omicidi e le stragi dei terroristi in Italia (*Il libro dell’incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, a cura di G. Bertagna, A. Cerretti, C. Mazzucato, Milano, Il Saggiatore, 2015), ma anche la microcriminalità può nutrire la diffidenza e il senso di vendetta, preparando di fatto il terreno per nuove esplosioni. ■

# ANCORA UNA LUCE, CHE BRILLA DI NONVIOLENZA

di GIUSEPPE MOSCATI

**Pubblichiamo la seconda e ultima parte della rielaborazione di un intervento tenuto presso la Sala dei Priori di Perugia in occasione della Giornata della Memoria del 27 gennaio. (Red.)**

**R**ipartire dalla luce dell'amicizia -fratellanza-solidarietà nata tra i due deportati Piero Terracina da Roma e Sami Modiano da Rodi, poi sopravvissuti ad Auschwitz, fa bene. Fa pensare ed è profondamente educativa, ma allo stesso tempo è una luce di responsabilità che brilla di nonviolenza poiché la loro stessa testimonianza - sofferta quanto tenace -, pur senza tacere o rimuovere nulla, concorre in maniera significativa a costruire un'alternativa al circolo vizioso dell'odio e della vendetta.

Possiamo provare a stabilire un ponte tra la violenza estrema patita nei campi di sterminio nazisti e quella di cui sono state vittime le persone che vivevano a Hiroshima e Nagasaki quando vennero sganciate le terribili bombe atomiche. Anche in questo secondo caso stanno scomparendo, per motivi anagrafici, i sopravvissuti: gli *hibakusha*. Alcuni di loro hanno trovato il coraggio di raccontare quello che hanno sofferto, sia in quel drammatico buco nero della loro esistenza, sia nei difficilissimi anni a seguire durante i quali si sono trovati a dover resistere al male entrato nelle loro vite e ai sensi di colpa entrati nelle loro menti. È la stessa materia di cui scriveva Primo Levi nel suo *I sommersi e i salvati*. E Levi arrivò a dire: «Non ci perdoneranno il male che ci hanno fatto».

**FINALMENTE**, dopo tre tentativi negli anni passati, è arrivato il Nobel per la Pace, per aver «ispirato ed educato tutto il mondo, contribuendo a mantenere il tabù nucleare», al movimento degli *hibakusha*, l'associazione che porta il nome di *Japan Confederations of a A-Bomb and H-Bomb Sufferers' Organisations*, nota come Nihon Hidankyo. I cui membri, come più volte hanno ripetuto loro stessi, stanno vedendo negli occhi dei bambini di Gaza, come in quelli di Israele, in quelli ucraini e in quelli russi e così via, lo stesso terrore che ottant'anni fa s'impossessò dei loro occhi di bambini. Le lacrime sono le stesse, il presente e il futuro negati

*Il Museo della Pace  
a Hiroshima  
(credit:  
<http://hpmuseum.jp/>)*



sono gli stessi. Kakita, ottantaseienne, per esempio così si è pronunciato in una recente intervista curata da Lorenzo Lamperti proprio in occasione dell'assegnazione del Nobel alla sua associazione: «Spero che questo risultato rafforzerà gli sforzi globali volti a fermare la proliferazione delle armi nucleari e a promuovere un divieto totale del loro utilizzo. [...] Spesso mi sono chiesto se alcuni dei leader mondiali abbiano mai visto o ascoltato quello che è successo a noi. Forse no. Sono convinto che questo Nobel darà più visibilità alla nostra causa [...] per continuare a evitare che le armi atomiche vengano utilizzate, come fatto negli ultimi ottanta anni».

**QUEL** terribile 6 agosto del 1945 Kakita aveva sette anni. Si trovava a un chilometro dall'epicentro dell'esplosione della bomba di Hiroshima e la sua narrazione, paradossalmente, fa anche tenerezza: «Era un lunedì. Io e mio fratello stavamo andando a scuola quando altri bambini ci dissero che le lezioni erano state cancellate perché c'erano degli aerei nemici nelle vicinanze. Ne fummo felici. Quando abbiamo sentito che un aereo stava venendo verso Hiroshima, salimmo in cima al tetto della casa dove vivevamo con i nostri nonni per vedere le scie. Per nostra fortuna, mia nonna ci disse di scendere.

Quando è arrivata la bomba, non ricordo il lampo, né il botto. Ricordo le fiamme sui pezzi di casa caduti sopra di me, l'odore di fumo. Non ero gravemente ferito e sono riuscito a

tirarmi fuori. Mio nonno e altri uomini presero i secchi per cercare di spegnere un incendio, senza rendersi conto che l'intera città era completamente scomparsa. Allontanandoci, c'era un'enorme sfilata di persone simili a zombie. Alcune con orrende ferite, altre morte. Io mi ammalai a causa delle radiazioni, ma in qualche modo sopravvissi. Anche se le ferite psicologiche sono state più complicate da curare».

**TUTTAVIA**, nonostante tutto, Kakita e altri *hibakusha* non hanno mai smesso di portare la propria testimonianza soprattutto tra i ragazzi: «Vado spesso a parlare nei licei e nelle università. I giovani mi sembrano molto interessati, ma a meno che tu non sia davvero testimone di qualcosa del genere, è difficile comprendere del tutto la grandezza del disastro. Noi la capiamo. Tra noi sopravvissuti, da quando è iniziata la guerra in Ucraina diverse persone non riescono più a dormire».

In questo periodo, tornato a occuparmi di Gaetano Salvemini per via di una curatela di un suo libro, mi sono imbattuto in una illuminante pagina del 1919 che trovo mirabilmente coerente con quel lavoro di memoria attiva e responsabile che nasce dalla comune radice umana del dolore e di cui abbiamo tutti, democrazia compresa, un gran bisogno.

La cultura, precisava Salvemini, «consiste non tanto nel numero delle nozioni e nella massa dei materiali grezzi che in un dato momento ci

*(Continua a pagina 11)*

## UNA QUESTIONE FEMMINILE

# IL NOSTRO FUTURO ED IL RAPPORTO DELLA SOCIETÀ CON LA MORTE

di **SABRINA BANDINI E ANNALISA CAPALBO**

...Protegete i miei padri. Un dì vedrete Mendico un cieco errar sotto le vostre Antichissime ombre, e brancolando Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne, E interrogarle...

«Da Ugo Foscolo, *Dei sepolcri*»

**C**io che distingue l'uomo dagli animali è il fatto che, quando muore un suo simile, il primo non abbandona il cadavere al suo destino naturale di disfacimento, ma lo accudisce, lo tratta, lo seppellisce, intuendo di doverlo preparare all'ingresso in un'altra dimensione. Dalle civiltà del passato ci sono arrivate tracce di come si svolgevano le cerimonie funebri. Del mondo greco, ad esempio, sappiamo grazie alle scoperte archeologiche ed ai poemi omerici, che la preparazione al funerale era riservata alle donne della famiglia, che lavavano e vestivano il defunto per l'esposizione e il compianto.

**QUESTA** cerimonia si svolgeva in privato, e la bocca del defunto durante la cerimonia era coperta da una benda, talvolta da foglia d'oro. Fuori della casa colpita dal lutto veniva posto un vaso pieno d'acqua per la purificazione dei convenuti. Seguiva-

no il trasporto alla tomba, il rito funebre, con la cremazione o l'inumazione del corpo, e offerte di cibo. Al rientro a casa si svolgeva un piccolo banchetto e la purificazione dal lutto.

Antropologicamente, almeno nelle società arcaiche, era alla donna che, in quanto depositaria dell'origine della vita, veniva attribuito pure il compito di accompagnare il proprio caro defunto verso la meta sconosciuta. Dal passato ci arriva un'ulteriore grande lezione.

**SI PUÒ** rinascere se si è morti a seguito di un processo di trasformazione interiore - e non solo - condotto attraverso un rito iniziatico (e mistico). L'iniziazione «avviene per tappe e sembra seguire molto da vicino, come nel rituale mitriaco, lo schema agrolunare», quello che si forma dalla collusione tra ciclo lunare e ciclo vegetale, dice Gilbert Durand nel suo *Le strutture antropologiche dell'immagi-*

*nario. Introduzione all'archetipologia generale*. I contadini sanno bene quanto le fasi lunari influiscano sullo sviluppo delle loro colture. Anche la nascita e crescita di una pianta si snodano attraverso lo schema "sacrificio, morte, tomba, resurrezione". Il seme, posto sotto terra, muore e rinasce a nuova vita.

**RISPETTO** alla vicenda umana, la comprensione dell'evento morte si è fermata e si fermerà qui, sulla soglia della nuova vita, poiché la nostra civiltà, neanche la più evoluta, fautrice oggi dell'I.A. e di Neuralink di Elon Musk, ha potuto sapere cosa c'è dopo la vita, se non con l'immaginazione. Come esseri la cui intelligenza può cogliere solo la realtà fenomenica, sappiamo infatti come nasciamo e cosa significa vivere, ma di fronte al non poter sapere quando, come moriremo al mondo reale, ovvero biologicamente, e cosa ci succederà dopo,

(Continua a pagina 12)

### ANCORA UNA LUCE, CHE BRILLA DI NONVIOLENZA

(Continua da pagina 10)

troviamo ad avere immagazzinato nella memoria, quanto in quella raffinata educazione dello spirito [...]; nel gusto della iniziativa personale e critica; nella forza e nel coraggio di pensare con la nostra testa e di essere noi stessi; nella attitudine - insomma - di comportarci [come] capaci di rettamente volere, rapidamente deciderci, energicamente operare». Non la sentite una bella eco mazziniana?

**ECCO** la preziosa alleata: la cultura. Ma una cultura, appunto, da intendersi quale "educazione dello spirito" e questo, detto da Salvemini che non era certo uno spiritualista, ha un valore ancora più forte e più profondo!

La cultura ci aiuta a dire, ci aiuta a testimoniare, ci aiuta a denunciare e, così facendo, ci aiuta anche a esercitare quella costante *tramutazione* di noi stessi che può scongiurare l'insorgere di una dittatura, di un totalitarismo o di una qualche forma di oppressione e di amministrazione liberticida del bene comune.

Anche per questo è fondamentale, necessario misurarsi con l'odio, come per esempio invitava a fare il grande attivista per la nonviolenza Danilo Dolci. O come infaticabilmen-

te ricordava il carissimo Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza per motivi etico-politici d'Italia: «Se voglio liberare il male che c'è in quell'uomo - si legge in un suo lucido memoriale del 1949 -, debbo io mostrargli come sia possibile farlo, attuando io per primo quel meglio in me stesso».

Questo e altri passi eccezionali, non solo del memoriale di Pinna, li raccolse nel 1967, l'anno prima di morire, Aldo Capitini nel suo agile *Le tecniche della nonviolenza*, allora Librerie Feltrinelli e ora in nuova edizione per i tipi di Manni. Libro nel quale troviamo anche una riflessione a più ampio raggio dello stesso Capitini sulla violenza che sento di sottoscrivere e rilanciare: «Non vale il fatto che la violenza c'è sempre stata nel mondo, per farla accettare.

**NON** c'è nessuno che - fondandosi sul detto che la prostituzione è il mestiere più antico, cioè c'è sempre stata - direbbe a sua sorella di fare la prostituta! Il fatto è, invece, che [...] la coscienza si sente sempre più persuasa nel rifiutarsi a praticare la guerra, la guerriglia, la tortura, il terrorismo, per qualsiasi ragione; e più che l'abitudine del passato, vale il proposito per l'avvenire».

Ecco, la coscienza: è proprio quella che è chiamata a farsi, responsabilmente, terreno di coltura della educazione dello spirito di cui ci raccomanda Salvemini e, allo stesso tempo, *orizzonte di liberazione* (prima che di libertà) su cui insiste Capitini. Torna allora la luce, luce di nonviolenza, quando alle belle parole ci riesce di far seguire le buone prassi. ■

## IL NOSTRO FUTURO ED IL RAPPORTO...

(Continua da pagina 11)

proviamo sentimenti di paura e negazione nei confronti della morte. Prevale un atteggiamento di rifiuto della morte come accadimento naturale, cui si riserva poca o nessuna attenzione rispetto all'evento della nascita.

La morte è un tabù, una questione da liquidare con fretta ed in privato attraverso la sepoltura, quando invece la vita di chi sopravvive al proprio caro, potrebbe trarne vantaggio se solo si riuscisse ad accogliere e mantenere viva l'essenza della persona scomparsa ponendo lo sguardo alle sue "orme", che restano anche dopo la sua dipartita.

**LO SVILUPPO** ed il progresso di ogni società dipendono anche dal suo approccio nei confronti della morte intesa come evento che amplifica il senso della vita. In molti paesi del mondo, come ad esempio il Messico, la morte è qualcosa di familiare, appartiene alla umana storia, si organizzano riti funebri come se i morti dovessero tornare, di conseguenza la traumaticità del distacco è di molto smorzata, ridimensionata.

Il tema della morte oggi è in stretta connessione col nostro atteggiamento nichilista e consumista riguardo al futuro: tutti sappiamo che lasceremo ai figli un mondo complicato (da noi stessi), ma non ce ne curiamo, convinti che da morti nessuno si ricorderà di noi.

**PIUTTOSTO** che credere che tutto termini con la morte, c'è chi, al contrario, in virtù di un credo religioso o filosofico, pensa che la morte non ci annulli del tutto e si passi ad un'altra vita, dannata o beata a seconda della qualità delle nostre azioni terrene. Di fronte alla fine ineluttabile della vita, si può però intravedere una terza via, attraverso cui contemplare la stessa come un mistero cui tributare rispetto, un limite in positivo di cui non si sa. La scomparsa di una persona cara può essere la scintilla per illuminare, per chi resta, un percorso nuovo di rigenerazione che porti in certo qual modo a considerare parte della vita anche la perdita.

Questo è il tipo di approccio di Elena Alfonsi, studiosa sia di Storia della Critica d'Arte sia di Tanatologia Culturale, che dalla sua Mantova ha lancia-



*Immagine artistica di un umanoide al lavoro accanto ad un umano. Accadrà molto presto e probabilmente, secondo l'ordine del tempo, avrà anche una coscienza o un'anima (credit: google.com)*

to il progetto del telefono bianco per offrire un sostegno psicologico alle persone che devono affrontare la crisi dovuta ad un lutto. Il servizio nasce dalla sinergia di associazioni di volontariato e provincia di Mantova, e vede impegnati dei volontari formati da un'équipe composta dalla psicologa psicoterapeuta Francesca Bonarelli e da Francesco Campione, già docente di Psicologia clinica e Psicologia della perdita e del lutto all'Università di Bologna, nonché fondatore dell'Istituto di Tanatologia.

**IL COMPITO** dei volontari è aiutare chi si rivolge al telefono bianco ad elaborare la perdita ed il trauma del distacco dalla persona cara in modo da trarre dal dolore le risorse necessarie per proseguire la propria esistenza, e questo richiede sempre uno sforzo, uno slancio simile alla creatività artistica, da applicare alla propria vita. L'importanza del racconto della vita e della morte è strettamente legato, in ogni fase della storia dell'uomo, al lavoro di ricerca e di sperimentazione artistica.

Fonte d'ispirazione dei lavori di molti maestri è il portato artistico-scientifico e visionario di Leonardo da Vinci; egli fu il primo Maestro nel Rinascimento a riconnettere lo sguardo dell'artista all'intima energia che muove gli elementi della natura, alla loro mutazione e trasformazione, e si mosse alla ricerca delle leggi che governano le relazioni tra microcosmo e macrocosmo dando testimonianza di una corrispondenza infinita tra le parti e il tutto. Con questo approccio, come insegna il filosofo Lévinas, il

nostro rapporto con la morte si potrà trasformare in una ricerca aperta che "ospitando il trauma" (come ci suggerisce Francesco Campione), abitando un poco dentro il dolore, per poi osservare se produce buoni frutti nella nostra vita, possa essere un'opportunità per dare un senso ad un passaggio dell'esistenza che altrimenti avrebbe per noi esseri umani un mero significato negativo.

**GIUNTI** fin qui, ci diviene quindi più chiaro che un rapporto con la morte che non sia di negazione offre alla civiltà quella rigenerazione di cui ha bisogno, un processo che gli antichi padroneggiavano e di cui noi abbiamo perso il ricordo. In una fase storica in cui la donna vede, pur con qualche difficoltà, riconosciuto il suo valore, proprio a lei, come nell'antichità potremmo affidare il compito rigenerativo della memoria del genere umano, ricucendo i fili della vita che ella offre al mondo. La morte ci appartiene tanto quanto la vita e ci distingue dalle macchine.

Viviamo e moriamo perché a differenza degli automi e dei cyborg, siamo dotati di un'anima. Restituendo significato spirituale all'ultimo atto della nostra vita, potremo conferire a questo l'importanza, la dignità e l'eternità che si merita, in un ciclo di ragione, memoria, immaginazione tanto caro a Mozart nel suo *Requiem*.

Dalla regione di Dante, la Toscana, arriva un giubilo per l'approvazione della legge sul fine vita proprio in queste ore, noi la vita l'abbiamo voluta descrivere così. ■

## LA PAGINA DELLA POESIA

## “NON SO” E LA GIOIA DI SCRIVERE

di SILVIA COMOGLIO

**A**nno 1996. Il Premio Nobel per la letteratura viene assegnato alla poetessa polacca Wisława Szymborska che nel bellissimo discorso tenuto in occasione del conferimento del Premio pronunciò, tra l'altro, queste parole: «Apprezzo tanto due piccole paroline: “non so”. Piccole, ma alate. Parole che estendono la nostra vita in territori che si trovano in noi stessi e in territori in cui è sospesa la nostra minuta Terra. [...] Se la mia connazionale Maria Skłodowska Curie non si fosse detta “non so”, sarebbe sicuramente diventata insegnante di chimica per un convitto di signorine di buona famiglia, e avrebbe trascorso la vita svolgendo questa attività, peraltro onesta. Ma si ripeteva “non so” e proprio queste parole la condussero, e per due volte, a Stoccolma. [...] Anche il poeta, se è un vero poeta, deve ripetere continuamente a se stesso “non so”. Con ogni sua opera cerca di dare una risposta, ma non appena ha finito di scrivere già lo invade il dubbio e comincia a rendersi conto che si tratta di una risposta provvisoria e del tutto insufficiente. Perciò prova ancora una volta e un'altra ancora».

Non so. Ecco individuato un primo elemento che connota Wisława Szymborska e la sua poesia. Non so come equivalente di un animo inquieto e alla continua ricerca, un animo che scruta e osserva la quotidianità che la circonda e ne fa il tema delle sue poesie. A risuonare e a rincorrersi nella sua poesia sono infatti sempre gli oggetti e le situazioni della vita di ogni giorno, l'amore domestico o i fatti di attualità, presentati e descritti con estrema leggerezza e ironia.

**PER QUESTO** la scrittura della Szymborska, per la sua semplicità e per lo sguardo fresco e leggero dell'autrice, potrebbe persino apparirci come una sorta di antidiscorso, come uno sviamento da quel dire che dovrebbe cercare di cogliere almeno qualcosa dell'essenza dell'uomo e del mondo.

Nel caso però della Szymborska non tutto ma sicuramente moltissimo si gioca proprio su quel non so, un non so che quasi le impone di deviare da tematiche e riflessioni di tono troppo elevato e di concentrarsi su una vita e una lingua ridotta ai minimi termini, ossia al dettaglio quotidiano nel caso della vita e alla leggerezza e semplicità nel caso della lingua. Ma questo



Wisława Szymborska nel 2011  
(credit: wikipedia.org)

modo di procedere non deve ingannare. L'attenzione al dettaglio e alle piccole vicende quotidiane descritte con uno stile in cui prevale il modello dell'espressione orale è infatti la modalità dell'autrice per ampliare i propri orizzonti conoscitivi e per penetrare con acume sensibilità e intelligenza nell'animo umano, nella realtà sociale e politica e in temi come l'amore o la morte.

**UN PROCEDERE**, si potrebbe dire, per induzione, dal dettaglio all'universale, con la particolarità che l'universale non è poi esplicitamente detto o indagato, è mostrato, e sta al lettore coglierlo testo dopo testo, concatenando i dettagli e le situazioni che i testi indagano e offrono. Anche, oltre al non so c'è un altro elemento che

determina questo modo di procedere e scrivere, questo ribaltare i luoghi comuni, questo guardare alla vita e ai casi della vita con ironia e autoironia ed è la gioia di scrivere. Alla gioia di scrivere Wisława Szymborska dedica un testo intero.

Scrivere è per Wisława Szymborska possibilità di darsi proprie regole e leggi perché carta e inchiostro appartengono solo e soltanto all'autore che di volta in volta decide come e da chi lo spazio bianco deve essere occupato. Scrivere, creare, ha in sé una certa dose di onnipotenza e dà a chi scrive la gioia di stabilire il destino di oggetti situazioni e parole.

**E ANCHE** scrivere diventa «la vendetta di una mano mortale», il potersi perpetuare a dispetto dell'oblio e della morte. Ma la gioia di scrivere non è credo per Wisława Szymborska soltanto questo. È anche libertà di dire tutta la densità dell'esistenza slegandosi però dal peso dell'esistenza, libertà di alleggerire con l'ironia se stessi e il mondo che ci circonda, libertà di viverlo sottraendosi così, nonostante tutto, alle insidie dello sconforto.

Non so e gioia di vivere, due aspetti importanti della scrittura di Wisława Szymborska, una scrittura che, ecco, ora infine ci invita a seguire una cerva scritta in un bosco scritto e a chiederle: «Dove corre questa cerva scritta in un bosco scritto?/ Ad abbeverarsi a un'acqua scritta/ che riflette il suo musetto come carta carbone?/ Perché alza la testa, sente forse qualcosa?/ Poggiata su esili zampe prese in prestito dalla verità,/ da sotto le mie dita rizza le orecchie./ Silenzio - anche questa parola fruscia sulla carta e scosta/ i rami causati dalla parola 'bosco'. [...] In una goccia d'inchiostro c'è una buona scorta/ di cacciatori con l'occhio al mirino,/ pronti a correre giù per la ripida penna,/ a circondare la cerva, a puntare.// Dimenticano che la vita non è qui./ Altre leggi, nero su bianco, vigono qui. [...] Non

(Continua a pagina 14)

## L'ANGOLO DEGLI AFORISMI

A CURA DI PIERO VENTURELLI

Vengono qui proposti tre brevi testi contenuti in opere di altrettanti autori attivi in epoche diverse: Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), Samuel Taylor Coleridge (1772-1834) e Roger Judrin (1909-2000). Come sempre, quando gli originali non sono scritti nella nostra lingua, di essi viene presentata una traduzione.

«la Carità dee camminare in molti casi colla Fortezza; altrimenti non sarà Carità, ma languidezza e fiacchezza; e per voler troppo bene al Prossimo si farà del male a lui, e più se ne farà al Pubblico; e una Carità sì timorosa diverrà un assassinio della Giustizia».

(Lodovico Antonio Muratori, *Della Carità Cristiana, in quanto essa è Amore del Prossimo* [1723], capitolo XXII: "Compatire gli altrui difetti, raccomandato a noi dalla Carità [...]")

«I lettori possono essere divisi in quattro classi:

1. Spugne, che assorbono tutto ciò che leggono e lo risputano pressoché nello stesso stato, solo un po' sporcato.

2. Vetri opachi, che non trattengono nulla, e si accontentano di sfogliare

re un libro al solo scopo di ammazzare il tempo.

3. Setacci, che trattengono soltanto la feccia di ciò che leggono.

4. Diamanti moghul, rari quanto preziosi, che traggono profitto da ciò che leggono e ne fanno profittare anche gli altri».

(Samuel Taylor Coleridge, seconda delle sue lezioni su William Shakespeare [1564-1616] allestite nel 1811-1812 presso la Great Room della London Philosophical Society [Scot's Corporation Hall, Crane Court, Fleet Street]. Questa *lecture* si sofferma sulla poesia ed ebbe luogo il 21 novembre 1811, uscendo però a stampa soltanto dopo la morte dell'Autore [tale lezione, come le altre, venne tenuta a partire da semplici appunti, che furono poi riordinati e pubblicati postumi in diverse sedi]. La nostra

traduzione è condotta sul testo della prima edizione a stampa di *The Second Lecture*, contenuta in *Seven Lectures on Shakespeare and Milton. By the Late S.T. Coleridge. A List of All the Ms. Emendations in Mr. Collier's Folio, 1632; and Introductory Preface by J. Payne Collier*, London, Chapman and Hall, 193, Piccadilly, 1856, pp. 13-27 [la citazione è tratta dall'*incipit*, che si trova interamente a p. 13])

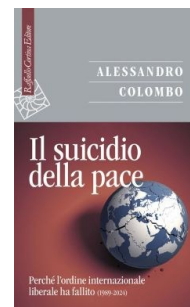
«Il pensiero è legato al suo oggetto come all'aria l'ala della rondine. Ecco la libertà severa di cui gode la ragione. Il resto è fantasticheria».

(Roger Judrin, *Parole abitate [Mots habités, 1985]*, sezione "Mezza luce [Demi-jours]") ■

IN LIBRERIA

### IL SUICIDIO DELLA PACE

Alessandro Colombo,  
*Il suicidio della pace.*  
*Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*,  
Milano, Raffaello Cortina Editore, 2025, pp. 352, euro 25,00



Dopo quasi quarant'anni dalla fine della Guerra fredda, la guerra è tornata dalla periferia al centro del sistema internazionale, costringendo l'Europa e il mondo a confrontarsi persino con il rischio di uno scontro diretto tra grandi potenze. Questo disincanto è il segno per eccellenza del collasso dell'ordine internazionale: un collasso che investe i rapporti diplomatici, le istituzioni internazionali, la globalizzazione economica e le norme fondamentali della convivenza internazionale, a cominciare da quelle sull'uso e sui limiti dell'uso della forza.

Da qui, allora, l'urgenza di chiedersi come sia stato possibile ricadere in questa condizione, dopo le illusioni e l'euforia di soli trent'anni fa. Rinunciando come prima cosa a contrapporre una presunta età dell'oro dell'apertura e dell'ottimismo a una regressione nella chiusura e nel risentimento. E riconoscendo come, in realtà, la condizione attuale sia in larga parte figlia delle forzature, delle amnesie e dei veri e propri errori che l'ordine internazionale liberale ha accumulato già a partire dalla sua fondazione.

**L'autore.** Alessandro Colombo (1966) insegna Relazioni internazionali nel Dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici dell'Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *La disunità del mondo* (Feltrinelli 2010), *Tempi decisivi* (Feltrinelli 2014), *Guerra civile e ordine politico* (Laterza 2021). ■ (Red.)

#### "NON SO", E LA GIOIA DI SCRIVERE

(Continua da pagina 13)

una cosa avverrà qui se non voglio./ Senza il mio assenso non cadrà foglia,/ né si piegherà stelo sotto il punto di piccolo zoccolo.// C'è dunque un mondo/ di cui reggo le sorti indipendenti?/ Un tempo che lego con catene di segni?/ Un esistere a mio comando incessante?// La gioia di scrivere./ Il potere di perpetuare./ La vendetta di una mano mortale (1)». ■

#### Riferimenti

Wisława Szymborska, *Vista con granello di sabbia*, Milano, Adelphi, 1993.

1 - Wisława Szymborska, *Uno spasso*, Milano, Scheiwiller, 2003.